

PERCHE' LA VICENDA PANNELLA-BONINO HA UN SENSO SOLO SUL PIANO DEL GOSSIP

Il lamento narcisistico di Marco e l'isolazionismo di Emma
(“Il Foglio” 30 luglio 2015)

Ho l'impressione che la radice dell'ennesima esplosione di narcisismo di Marco Pannella, questa volta finalizzata a demonizzare Emma Bonino (sì, “è lei che si è messa fuori”, dalla setta), riguardi il futuro oltre che il presente. L'ossessione del leader radicale è di plasmare secondo il suo volere totalizzante non solo il passato e il presente ma anche l'avvenire. Chi ascolta le conversazioni trasmesse da Radio radicale si rende conto che le rivisitazioni pannelliane di venti, trenta e quarant'anni fa sono imbevute del bisogno di ricostruire una storia a propria immagine e somiglianza in cui lui e solo lui è il protagonista delle situazioni a cui ha preso parte, e pure di quelle in cui non ha avuto alcun ruolo. Analogo è lo spirito con cui affronta la realtà d'oggi racchiudendola in una gabbia terminologica che non dovrebbe far parte del vocabolario laico: “noi” (cioè io) che siamo la forza del bene ci battiamo in condizioni più avverse del fascismo contro le forze del male unite nel fascio del regime tentacolare che avvolge tutto e tutti.

In questo esasperato *egonarcisismo*, Pannella pensa a ciò che resterà nel futuro della sua immagine. A 85 anni è naturale che un leader che ha sempre controllato qualsiasi dettaglio di quel che gli accadeva intorno, si chieda che succederà quando non potrà più esercitare quella presa su persone e cose. In cuor suo è angustiato dal fantasma d'oggi di “Emma che può essere ricevuta dal presidente della Repubblica in 5 minuti ed io no”, e dalla “signora che gira il mondo per incontrare Soros, Solana, Fisher” e chi altri desidera, mentre “io devo stare al partito tutti i giorni per salvare la baracca”, ma anche da un futuro (speriamo il più lontano possibile) in cui l'esponente radicale, non più sottoposta al controllo del suo mentore, potrà dichiararsi erede di un patrimonio politico che, invece, dovrà rimanere suo e solo suo, e quindi dovrà essere dissolto alla scomparsa di chi ritiene di essere l'alfa e l'omega radicale.

La storia radicale, per Pannella, è legata per l'eternità alla sua persona, al suo corpo, alle sue gesta e alle sue verità trasformate in mito da perpetuarsi attraverso la voce gelosamente custodita nell'archivio sonoro. Tutta la memoria di quello che fu e

non è più un partito dovrà sopravvivere solo come mito pannelliano da non condividere con altri. In questa prospettiva Emma rappresenta un pericolo imminente, essendo rimasta l'unica personalità politica a cui il leader ha dapprima benevolmente concesso di sopravvivere, e poi è cresciuta in autonomia resistendo alla desertificazione radicale a cui si è ostinatamente dedicato Pannella. La traiettoria della *reductio ad unum* è iniziata da lontano: lo scioglimento del Partito radicale subito sostituito dalla Lista Pannella di privata proprietà; la violenza psicologica del nonviolento per allontanare una classe dirigente che rappresentava un elemento pluralista; l'accodamento elettorale ai berlusconiani e ai postcomunisti salvo il mantenimento dal solo capo dell'unica autonoma identità radicale; la sacralizzazione degli scioperi della fame e della sete collettivi (satyagraha) in supporto del leader praticante in permanenza una sua maniera esistenziale di vivere.

Emma Bonino arrivò nel 1975 al Partito radicale, allora ricco di personalità e competenze, proveniente da un gruppo che gestiva gli aborti illegali a Milano senza avere partecipato all'epopea del divorzio a cui talvolta viene erroneamente associata. Era una giovane di 27 anni nativa di Bra nel cuneese che aveva frequentato l'università milanese laureandosi in lingue, cosa che le sarebbe stata utile nei rapporti internazionali. Ricercata per quella attività illegale, si consegnò alla polizia sollecitata dai dirigenti radicali il giorno delle votazioni del 1975, quando già Adele Faccio, leader delle abortiste, e Gianfranco Spadaccia, segretario del Pr, erano stati incarcerati.

Pannella riconobbe presto in lei un carattere volitivo congiunto a una istintiva efficienza pur in assenza di preparazione politica, per cui meritò l'esposizione in prima fila alle elezioni politiche del 1976 quando per la prima volta furono eletti 4 deputati radicali. Anche in parlamento, più che elaborazioni proprie e approfondimenti creativi, la neodeputata dimostrò una notevole capacità di assorbire e riproporre argomenti e modalità politiche di coloro che le erano intorno, e in particolare di Pannella che ha sempre apprezzato soprattutto - soltanto - la fedeltà gregaria e l'attitudine ripetitiva dei suoi compagni.

Nacque così quella *unione di fatto* a forte impronta strumentale che sarebbe durata fino ai tempi recenti. Pannella voleva dalla compagna di partito fedeltà, efficienza e un megafono amplificatore del suo verbo e della sua verità. Bonino gli

assicurava tutto ciò, essendo in grado di espandere l'iniziativa anche in aree internazionali fuori dal raggio d'azione pannelliano che mai veniva messo in discussione. Tra gli alti e i bassi anche in relazione alla distanza fisica che si stabiliva tra i due (Roma, Bruxelles, Il Cairo...), le cose sono andate avanti per trent'anni con una divisione dei ruoli reciprocamente convenienti ed accettati. Bonino espandeva la rete delle sue conoscenze e stabiliva contatti grazie a modi accattivanti e mai incalzanti che si giovavano anche di una politica dell'immagine coltivata a tutto tondo. Pannella dettava le regole della convivenza nella unione politica di fatto, usando di volta in volta il bastone e la carota per tenere la disciplina a cominciare da quando negli anni Ottanta la invitò a rimanere a Bruxelles a curare le cose europee, salvo poi esporla in Italia quando era necessario a raccogliere consensi e candidarla a qualsiasi carica, nell'impossibilità che lui stesso fosse accettato nello stesso ruolo.

Pannella si gingillava con gli albanesi che lo acclamavano, con gli Urigui e i BurkinaFasiani, con le divise militari croate, con i cinesi che su sua iniziativa dovrebbero tradurre e adottare come bibbia il manifesto di Ventotene, e con altre simili fantasie tra cui l'amicizia, più vantata che reale, con il Dalai Lama all'insegna di un fantomatico transpartito transnazionale che non è andato mai al di là di folcloristiche riunioni. Bonino era attenta a stabilire rapporti con la gente che conta, Soros, Solana, Fisher e con la rete dei democratici e socialisti liberal d'Europa che poi l'avrebbero presa come partner privilegiato dei manifesti europei di buona volontà; Pannella si rallegrava in estenuanti e variopinte riunioni vuote di azione e pensiero politico. Bonino viaggiava in Europa e nel mediterraneo, nei quattro continenti e nelle organizzazioni internazionali tanto da meritare, oggi e solo oggi, l'appellativo di *Jet Set politico*.

Era naturale che una tale unione di fatto dovesse prima o poi scoppiare. Le due parallele non erano come quelle di Moro che convergevano, ma si conformavano piuttosto ad un andamento divergente con un angolo sempre più accentuato. Il colpo di pistola di Serajevo è arrivato in vista della divisione delle scarse spoglie dell'etichetta radicale, oggi posseduta completamente in tutte le accezioni da Pannella, cioè di un partito che non è una entità collettiva ma solo una propaggine del corpo di Pannella, un apparato ventriloquesco destinato ad estinguersi alla scomparsa della voce che l'anima, nonostante la buona volontà di qualche

centinaio di militanti che se non consentono con il capo diventano i reprobri nemici dei “veri radicali” come oggi accade a Emma Bonino.

Certo l'ex giovane abortista, che ha meritato di divenire figura centrale del Partito radicale, è lontana dallo spirito della migliore storia del radicalismo italiano che non è mai stato accomodante con la tradizione comunista/postcomunista e democristiana/postdemocristiana. Il suo profilo e la sua vicenda sono piuttosto quelli di una femminista progressista che non dispiace a moderati e a riformisti, come dimostrano le sue amicizie politiche. Ma è proprio questa la figura in carriera di cui si è servito Pannella ritenendo che sarebbe stato utile ai suoi interessi narcisistici avere accanto una persona docile ed efficiente capace di curare per suo conto aree da lui difficilmente raggiungibili. In questa logica di utilizzazione della risorsa Bonino, il leader storico ha azzerato la politica radicale del Partito radicale per circondarsi di un gruppo di corifei plaudenti alle sue parole d'ordine sempre più vuote, ripetitive fino a divenire – purtroppo – grottesche come nell'ultima iniziativa per la transizione verso lo Stato di diritto da perseguire con qualche improbabile arabo di passaggio.

A pochi ormai può interessare la vicenda Pannella-Bonino se non sul piano del gossip, perché si tratta della coda di una storia esaurita che avrebbe meritato ben altro respiro. Una storia che, da parte pannelliana è stata ridotta al lamento narcisistico di chi non è più preso in considerazione né dall'opinione pubblica né da significativi interlocutori. E da parte boniniana si è scolorata in una brillante carriera individuale che ha poco a che fare con quella piccola ma pugnace forza politica laica, liberale e democratico-riformatrice che fu il Partito radicale nella stagione sempre evocata dei successi civili.

Entrambi avrebbero potuto guardare con più generosità personale e più incisivo acume politico agli interessi del paese – forse più il Pannella con la sua naturale leadership andata sprecata che non la Bonino destinata alla co-partnership - liberandosi dalle pulsioni e dalle convenienze individuali, diverse ma parallele, che hanno impedito alla coppia scoppiata di rinvigorire un gruppo radicale di cui più che mai si sente la necessità nel deserto della politica italiana.